

# *Nina*

di

*Roberto Gastaldo*

Nina si gira ma non vede. Troppo buio, troppo fumo, troppo male agli occhi. Anche se ha la maschera è una semplice, qualcosa passa, e i suoi occhi ora si annebbiano molto più in fretta. Hanno assorbito troppo gas CS negli ultimi due mesi, passati a correre attorno a quelle recinzioni, per soccorrere quelli colpiti alla schiena o al volto da lacrimogeni sparati tesi come proiettili. Qualcuno come il ragazzo che stava soccorrendo prima che quella pioggia di lacrimogeni la distraesse, e che ora non riesce a ritrovare. Ha chiamato, ha urlato, ma in mezzo a quel frastuono è impossibile sentirsi, le parole restano schiacciate tra gli spari, i fuochi d'artificio, e le altre voci che avvertono o incitano. Voci comunque e sempre dei tuoi, che gli altri pare quasi non abbiano voce. Nina chiama ancora, ma non ha neanche un nome da chiamare, perché non c'è nemmeno il tempo di un "come ti chiami", solo quello di capire in fretta quanto è grave il problema, se bisogna intervenire sul posto oppure si può sgombrare il ferito in un luogo più sicuro. Non ha un nome da chiamare, così quando chiama nessuno risponde. Nina sa che è inutile restare lì, probabilmente la persona che voleva aiutare è scappata o è stata portata via, e quindi non resta, si muove verso la baita. La luce però è poca, il terreno sconnesso, e così cade. Nulla di grave solo una scivolata, ci si rialza e si riparte. Però respirando male tutto va a rilento, per rialzarsi ci vogliono un po' di secondi, che aggiunti a quelli persi per cercare il ferito fanno quanto basta perché gli altri arrivino a prenderla. Perché sono tanti, armati, con le maschere antigas migliori. Hanno cambi frequenti per riposare, nessun altro lavoro da fare oltre a quello, e nessuna traccia di gas tossici nei muscoli. La raggiungono, la prendono e la trascinano nel loro recinto, lontano da chi ha cercato di curare, lontano da quelli che potrebbero curarla.

Con lei solo un'altra ragazza, giovane, che intravede appena prima che venga portata altrove.

Il giorno dopo gli altri forniranno ai giornalisti delle foto di due maschere antigas e due zaini pieni di pietre. Così pieni che nessuna persona ragionevole potrebbe credere che due pesi piuma come loro corressero nei boschi con quel peso sulle spalle. Come se poi quegli stessi boschi non contenessero ovunque più pietre di quante ne potrebbero venir lanciate in un'intera giornata. Ma agli altri non interessa essere ragionevoli, e ai giornalisti neppure. Per loro basta apprendere quella versione per poterla amplificare, per creare il drago da sacrificare per allontanare l'incubo della ribellione. Così Nina nelle loro parole diventa il mostro, secondo uno dei capi degli altri una donna “che agisce con l'intento di uccidere”, con la garza ed i cerotti che aveva nello zaino, si suppone. Una finzione, malamente architettata e costruita ma potentemente diffusa, che cerca schiacciare una piccola verità senza amplificatori, una fiammella resistente. Resistente come Nina.